

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXVI (CX) Fasc. II

Studi e Documenti di Storia Ligure

IN ONORE DI DON LUIGI ALFONSO
PER IL SUO 85° GENETLIACO



GENOVA MCMXCVI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Per la riproduzione di p. 185 autorizzazione dell'Archivio di Stato di Genova
N. 16/97, Prot. n. 1832.5/9, del 27/5/1997

CASSIANO CARPANETO DA LANGASCO

RILETTURA DEL « CASO » STROZZI

Introduzione.

Singolari, senza dubbio, le vicende della vita di Bernardo Strozzi. Dalla loro cronologica successione emerge un'inconfondibile immagine di frate-prete-pittore. Non pochi gli studiosi che, a diverso titolo, ne sono stati attratti, non tutti, per la verità, mossi dal desiderio e dall'impegno di ricavarne un disegno essenziale di storia e di arte. Qualcuno appare piuttosto affascinato dalle fantasiose frange del racconto, visto e interpretato, a seconda dei mutevoli umori e delle ricorrenti mode culturali, a cominciare, possiamo dire, dal primo e unico biografo secentesco, il cui schema ha tenuto cattedra per secoli.

Finché ... casualmente, a Venezia, sono venute in luce alcune carte sincrone, che dei fatti porgono una documentazione diretta e genuina. Le ha pubblicate la fortunata ricercatrice, Antonella Barzazi, *Documenti sulla protezione accordata dalla Serenissima Signoria a Bernardo Strozzi: il contributo di Fra' Fulgenzio Micanzio*, in « Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti », CXI (1982).

Nello stesso tempo, a Genova, l'infaticabile Luigi Alfonso raccoglieva e pubblicava un manello di preziosi documenti: *Liguri illustri, Bernardo Strozzi*, in « La Berio », XXI/3 (1981).

Intanto, a Roma, lo storico cappuccino Vincenzo Criscuolo sottoponeva a completo diligente spoglio l'archivio della Congregazione dei Vescovi e Regolari, dalla quale il « caso » fu certamente discusso: *I Cappuccini e la Congregazione dei Vescovi e Regolari*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1989-1995 (finora 6 volumi). A lui la mia viva gratitudine per le cortesi segnalazioni.

Con sorpresa, neppure una volta il nome del pittore genovese appare tra quelle carte. Come mai ? Interrogativo al quale, con tutta probabilità, non saremo mai in grado di dare con esattezza una risposta. Al massimo ci potremo permettere qualche supposizione, come quella che il dossier sia stato avvocato dall'esterno, d'autorità. Adoperato a buon fine, esso non fece ritorno alla sua sede naturale.

Lo spunto affiorerà dalla nostra ricerca. L'abbiamo intrapresa per esigenze di oggettività, reclamata dalla recente riuscita Mostra che, a Genova e altrove, ha riqualificato l'artista. La sua immagine, spogliata da affrettati e tendenziosi contorni, merita di esser collocata, pur nel confronto delle inevitabili e conclamate ombre, nella sua sofferta cornice umana e religiosa. Se ne avvantaggerà così anche il suo squillante linguaggio.

La famiglia.

Ben poco sappiamo dell'ambiente da cui gli Strozzi genovesi provenivano. Il cognome non è di conio ligure e di rado affiora nelle cronache locali.

A immediato ridosso della vita del pittore, nel 1544, un omonimo, cavaliere di Malta, risulta impegnato in certe faccende di guerriglia in Provenza ¹.

Un po' più noto è un Pietro Strozzi, con la qualifica di capobanda, anch'egli coinvolto nelle contese egemoniche del momento. Ha scorrazzato, con i suoi armati, tra i nostri monti e il basso Piemonte. Di lui la storia ha un benevolo ricordo. Si distingueva per « modestia d'animo » e avrebbe svolto la sua rischiosa attività, senza recar « molestia o danno » alla gente ².

Del padre del pittore sappiamo che possedeva un piccolo podere a Campi di Cornigliano, nelle vicinanze occidentali della città, particolare che indurrebbe a immaginare una possibile estrazione contadina della famiglia: giustificazione dell'appellativo di « poveri » attribuito ai genitori dall'antico biografo ³. La condizione non avrebbe tuttavia impedito che il ragazzo – rivelatosi da subito sveglio e capace – fosse avviato dal genitore allo studio e alle lettere. E ciò permise che, per tempo, affiorasse, e prepotente, la sua predilezione per il disegno e l'arte. Il babbo però non la favorì e sarà solo più tardi la comprensione della mamma, Ventura, rimasta vedova, ad accondiscendere che il piccolo Bernardo frequentasse prima la bottega del pittore Cesare Corte e, dopo, quella del senese Pietro Sorri che, giunto nel frattempo a Genova, si rivelava promettente maestro.

¹ J. BONFADIO, *Annali delle cose dei Genovesi volgarizzati da B. Paschetti*, per cura di L. T. BELGRANO, Genova 1870, p. 122.

² *Ibidem* e p. 131. Probabile riflesso atavico possono essere considerati i quadri dedicati dal pittore ai cavalieri di Malta (Milano e Mosca), quelli di S. Ugo e il « ritratto di guerriero » (Berlino), per i quali v. L. MORTARI, *Bernardo Strozzi*, Roma 1995, pp. 101, 211, 214.

³ R. SOPRANI, *Le vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova 1674, p. 155.

Eravamo allo scorcio del Cinquecento. Chi è al corrente delle vicende artistiche della città sa con quali fermenti vi si agitasse allora il campo della pittura ⁴.

La vocazione.

Assecondato nella naturale sua aspirazione, il giovane Bernardo non tardò a manifestare ciò di cui era capace. Dai « quindici in sedici anni » condusse a fine lavori i quali sembravano « usciti dai pennelli di maestri consumati nell'arte » ⁵. Immaginiamo la soddisfazione della buona vedova e la gioia degli altri familiari. Chi in realtà essi fossero, veramente non lo sapremmo dire, per la scarsità dei documenti. In due tardive dichiarazioni il pittore parlerà di « sorelle e nipoti », al cui sostentamento doveva provvedere. Trattandosi di documenti defensionali, seppur offerti con tanto di firma, potrebbe non esser azzardato supporre che essi fossero redatti sulla falsariga di formulari di uso ⁶. La storia ci parla – e abbondantemente – di una sorella, la Ginetta, non sappiamo se più giovane o più anziana di lui. Deve aver trovato abbastanza presto da sposarsi.

Il furtivo scorcio di famiglia è necessario per poter meglio connettere una certa sequenza di fatti che seguirono.

Sui sedici-diciassette anni il ragazzo entrò in crisi spirituale. Si sentì chiamato alla vita religiosa: primo atto, nella sua storiografia, a disorientare i ricercatori. Come spiegarla ?

Una fonte veneta (che comunque potrebbe risalire a confidenza diretta dell'interessato) attribuisce la decisione ad un gesto emotivo. Era entrato in convento un caro coetaneo e Bernardo – che era « di buona indole » e « attaccatissimo agli amici » – non ne sopportava il distacco ⁷: sbrigativi quindi alcuni critici nell'accusare il fatto di avventatezza. Come vedremo,

⁴ È noto l'interesse suscitato dalla « disputa » accesa da G. B. Paggi: cfr. F. R. PESENTI, *La pittura in Liguria. Artisti del primo seicento*, Genova 1986, p. 9 e sgg.

⁵ R. SOPRANI - C. G. RATTI, *Vite di pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova 1768-1769, I, p. 186.

⁶ Nella lettera scritta al Senato nel novembre 1625 e nell'autodifesa dell'aprile 1626, di cui v. *Bernardo Strozzi*, catalogo della mostra 1995, Milano 1995, p. 372.

⁷ Cfr. C. TEMANZA, *Zibaldone de memorie storiche appartenenti a professori delle belle arti del disegno*, a cura di N. IVANOFF, Venezia-Roma 1983, p. 82.

non tutto forse filò liscio, anche per altri motivi. Tuttavia pare doveroso sottolineare subito che la tenacia con cui più tardi lo Strozzi difenderà il logico coronamento della sua vocazione, il sacerdozio, esige più pacata e oggettiva valutazione, che non può essere avulsa dalla sua cornice storica.

Il clima religioso della città stava attraversando un momento felice, per l'avvento di nuove energie. Era in pieno sviluppo l'attività sacro-culturale dei Gesuiti, che culminerà nella chiesa del Gesù. Dal 1575, per interessamento di S. Filippo Neri, i Teatini stavano ridando vita alla chiesa-simbolo (già cattedrale e poi prestigiosa abbazia) di San Siro. I Cappuccini poi – ai quali il giovane si è rivolto – stavano vivendo un'esaltante esperienza di fervore e di virtuosa testimonianza. La cittadinanza, nel desiderio di averli più vicini, aveva per loro edificato chiesa e convento al Peralto (SS. Concezione), a integrazione della loro presenza negli ospedali e nel romitorio di San Barnaba ⁸.

Nell'ambito del territorio, nel quale allora i frati unitariamente operavano (Liguria e Piemonte), le vocazioni crescevano in proporzione delle case che si moltiplicavano. Nell'immediato decennio successivo (1598-1613) i conventi passarono da 37 a 47 e il numero annuale di novizi da 27 a 56 ⁹.

L'anno di noviziato di Bernardo Strozzi va assegnato intorno al 1600. Esso si svolse a San Barnaba, luogo solitario e come tale quanto mai adatto, oltretutto alla vita interiore, a quell'esercizio che – a detta del biografo – sarebbe stato intrapreso dal giovane aspirante artista. Dipingeva, durante le ore libere dagli impegni comunitari, « qualche devota tavolina » per il sollievo proprio e dei confratelli ¹⁰. L'immagine aiuta e favorisce la pietà.

La formazione dei giovani postulanti si sviluppava, come ovvio, secondo un preciso programma educativo-culturale. Chi aspirava al sacerdozio doveva completare, oltre al rassodarsi nell'intrapresa disciplina del vivere, la propria maturazione dottrinale. Le norme fissavano che, terminato l'anno di prova, il religioso sarebbe rimasto almeno per due anni « in formazione », per confermarsi nelle apprese « regole dello spirito » ed esercitarsi, con av-

⁸ CASSIANO DA LANGASCO, *Chiesa SS. Concezione e Padre Santo*, Genova 1976.

⁹ Archivio Provinciale dei Cappuccini di Genova, *Codice AA/6*, redatto da Ambrogio Barbano da Genova († 1628) e pubblicato da Fr. SAVERIO [Molfino], *I Cappuccini Genovesi. V. Il codice diplomatico*, Genova 1937, pp. 53-182.

¹⁰ R. SOPRANI, *Le vite* cit., p. 156.

veduta disciplina, nel « comportamento da religioso ». Intanto avrebbe potuto perfezionare la sua istruzione nella « grammatica positiva » e nella « retorica ». I giovani passavano quindi ai cosiddetti « luoghi di studio », affidati alle cure di un pedagogo, chiamato in gergo conventuale « lettore ». Era lui che aveva il compito di far maturare la condotta dei discepoli istruendoli progressivamente nelle discipline distinte, secondo il paradigma scolastico, in Logica, Filosofia e Teologia. Ogni anno i gruppi disponibili, a seconda del numero e delle circostanze, venivano assegnati ai conventi che risultavano più adatti allo scopo, in una feconda rotazione di comunità e di ambienti.

Risulta che, nel 1605, il piano di studi fu rinnovato e consolidato in un nuovo organigramma. Ed è proprio in quell'anno che noi troviamo il nome di fra' Bernardo in un gruppo di 18 giovani, assegnati al convento di Pavia per lo studio della Logica ¹¹. Seguirono i corsi di Filosofia e di Teologia che, in assenza di precisi riferimenti documentari, immaginiamo vissuti nelle altre sedi di studio, quali la SS. Concezione in Genova, o in Nizza, senza escludere un eventuale ritorno a Pavia.

Tra i « lettori » che tennero la cattedra in quei tempi si distingueva il P. Francesco Di Negro da Genova, predicatore di grido, il cui nome ritornerà ancora a lungo nella nostra indagine.

Con tutta probabilità frate Bernardo raggiunse l'ordinazione sacerdotale nel 1610. Non risulta che egli abbia aggiunto un ulteriore corredo di studio per essere autorizzato, secondo la disciplina dell'ordine francescano, a svolgere anche il mandato della « predicazione » ¹².

Il dubbio.

Tutto sembrava svolgersi nella normalità, se non che, ad un certo momento, la mente del giovane frate fu attraversata da un dubbio.

Finora la crisi dello Strozzi, sulla scia del primo biografo, fu sempre ascritta ad un motivo familiare. Sarebbero state le disagiate condizioni di

¹¹ Cfr. *Costituzioni de' Frati Minori cappuccini di S. Francesco*, Venezia 1575, cap. IX e *Codice AA/6* cit., in Fr. SAVERIO cit., V, p. 94 e sgg.

¹² *Le Costituzioni* cit., Roma 1608, al cap. IX, stabilivano che gli aspiranti all'Ordine « finito ch'avranno il corso della Theologia, potranno essere promossi all'Ufficio della Predicazione. Ma non prima che sieno stati esaminati dal M.R.P. Generale, come vuole e comanda la Regola ».

sussistenza della madre ad indurlo a chiedere la dispensa dalla vita comunitaria. All'origine dell'insorto problema ci fu certamente anche questo. Ma, come ci rivelano le carte venete, diversa fu l'impostazione giuridica da lui data al suo caso. Lo Strozzi avrebbe invocato, a giustificazione della sua richiesta, l'invalidità stessa della sua professione religiosa, suffragato da una lampante disposizione di legge dello stesso Istituto. Erano le Costituzioni dell'Ordine, cui apparteneva, e che egli aveva sentito leggere ripetutamente a pubblica mensa, che stabilivano al capitolo secondo: « Chi ha padre, madre, o figli poveri, in modo che senza lui non possano vivere, non sia ricevuto »¹³.

La natura del dubbio indusse di certo il giovane a parlarne e chiederne eventuali conferme a persona qualificata, prima che il caso fosse deferito alla legittima autorità, il Ministro Provinciale. Nel 1610 rivestiva la carica un frate dal curriculum prestigioso, P. Zaccaria da Manarola, già commissario per la Corsica, che aveva fatto parte successivamente del governo della Provincia in qualità di Definitore o Consigliere, alternandosi nella direzione delle più importanti case della Regione: Valenza, Torino, Savona, Nizza, Genova¹⁴.

Il clima corrente della disciplina ecclesiastica, in proposito, era poco propizio al dibattito di simili questioni. Troppo era diffuso e preoccupante il fenomeno dei *monaci vagantes*, e le disposizioni del Concilio di Trento, allora in piena effervescenza di applicazione, parlavano chiaro:

« Qualunque regolare, che presume di esser entrato in Religione per forza o per timore, o dice di aver professato prima della dovuta età, o qualcosa di simile, o voglia lasciare l'abito per qualunque ragione, o partirsene con l'abito, senza licenza dei Superiori, non sia ascoltato se non entro cinque anni dal giorno della professione. Solo allora potrà dedurre davanti al suo Superiore o all'Ordinario le proprie ragioni »¹⁵.

C'è dunque da supporre che l'ansia abbia avuto nell'animo di fra' Bernardo una lenta incubazione. Vien però subito da chiedersi: se reale era la detta circostanza, come mai essa non era stata tenuta in considerazione nel dovuto momento? Se le condizioni economiche della madre eran quelle,

¹³ *Costituzioni* cit., Venezia 1575, cap. II.

¹⁴ Cfr. *Codice AA/6* cit., in Fr. SAVERIO cit., V, *passim*.

¹⁵ Nella sessione 25, *Canones et decreta sacrosancti oecumenici et generalis Concilii Tridentini*, Roma, Paolo Manuzio, 1564, p. 213.

avrebbero dovuto necessariamente emergere. Forse sulla valutazione ha potuto influire la presenza della sorella che, all'epoca, poteva essere già sposata ?

Avocando a sé la causa, il P. Zaccaria ne trattò con il proprio Consiglio e con i periti d'ufficio. La materia formava ormai argomento di studio ed era dibattuta nella scuola. Proprio in quegli anni era stata pubblicata, anche in italiano, una « Somma di casi » di un poligrafo portoghese, Manuel Rodriguez, che andava per la maggiore ¹⁶. Il dispositivo delle Costituzioni Cappuccine non era che il riflesso di un assioma di diritto naturale, da tutti ammesso. Nella trattatistica si contemplavano le diverse circostanze in cui il caso poteva rivelarsi. La conclamata necessità avrebbe potuto coesistere al momento della professione; oppure avrebbe potuto rivelarsi in prosieguo di tempo, a professione avvenuta.

Il P. Zaccaria prese la decisione, senza documentarla, lì per lì in iscritto. Per lo meno nessuna registrazione ce n'è giunta. La procedura però la possiamo ricostruire al confronto di un caso analogo, successo circa gli stessi anni, in Spagna, a Valencia. Un militare, Francisco Pexo Carlo, padre di due frati cappuccini, per malaugurate circostanze, era caduto in « estrema miseria ». Uno dei due religiosi, chiamato Ignazio de Xativa, richiese di lasciar la comunità per provvedere al sostentamento del genitore. Rivoltosi, nel 1615, al Ministro Provinciale, Gregorio de Vals, questi credette di dover intervenire « per l'autorità del suo ufficio ». Si premurò di chieder consiglio e di interpellare alcuni dottori ed arguì che egli doveva agire « sotto l'obbligo di peccato e di risarcimento dei danni ». Autorizzò quindi il frate a svestirsi dell'abito religioso per assumere quello talare, onde provvedere *licite et sancte* alla necessità del babbo ¹⁷. Del suo operato redasse regolare decreto.

A Genova, il P. Zaccaria, consultati i teologi, autorizzò *vivae vocis oraculo* a fare altrettanto: vestirsi in talare ed entrare in famiglia. La mancanza di atti ci impedisce di individuare il preciso contorno giuridico che il Provinciale intese attribuire alla sua autorizzazione. Il giurista d'ufficio della Serenissima, Fulgenzio Micanzio, che si interesserà del caso a Venezia, non mancherà di rilevare questo modo un po' sbrigativo di procedere in via am-

¹⁶ E. RODRIQUEZ (sic), *Nuova somma de' casi di coscienza*, trad. di G. C. VALENTINO, Venezia 1603.

¹⁷ Cfr. V. CRISCUOLO cit., V, Roma 1993, p. 335 e sgg.

ministrativa del superiore genovese. Troverà l'attenuante che i Cappuccini non si consideravano obbligati a seguire la procedura giudiziaria ¹⁸.

Il Soprani, nella sua ricostruzione dei fatti, attribuisce l'accelerata soluzione della faccenda ad un casuale e propizio incontro che il giovane sacerdote ebbe con il Vicario Generale di tutto l'Ordine, in transito per Genova. Gli storici furono già esitanti ad accogliere, per varie ragioni, una tale versione, anche se l'incontro avrebbe potuto accadere nella primavera del 1610 ¹⁹. Solo che, se discutibile era l'autorità del Ministro Provinciale, nel caso, nessun valore avrebbe potuto avere l'intervento del Vicario Generale, essendo unica competente la Congregazione romana dei Vescovi e Regolari. Se l'incontro ci fu, la risposta non poté essere che interlocutoria.

L'ottenuta licenza non interruppe i rapporti del pittore con l'Ordine; anzi, il Padre Provinciale continuò ad interessarsi della sua situazione. Se, del suo agire, non aveva redatto formale decreto, non mancò di incontrarsi con lui anni dopo a Pavia, per rilasciargli una « patente » che ne garantiva l'identità e la condotta di « buoni costumi ». Lo fornì pure di una commendatizia per il vescovo di Acqui, nell'intento di ottenere per lui un « beneficio », onde sovvenire alla madre. Dai confratelli era accolto e trattato « amabilmente ». Oltretutto, dei Cappuccini egli aveva mantenuto la nota più appariscente, una vistosa barba, alla francese, di color rossiccio ²⁰, ciò che contribuì, fra l'altro, a solidificare l'appellativo con cui passerà alla storia: « Il cappuccino ». Egli, in seguito, si farà forte di questa sua continuata familiarità.

Ben diverso il comportamento dei confratelli con un altro religioso del tempo. Un certo Ludovico da Oneglia aveva accampato gli stessi motivi per essere esclaustrato ed era fuggito. A suo carico erano subito scattate le sanzioni stabilite dal diritto: era stato dichiarato apostata e come tale trattato ²¹.

¹⁸ Cfr. A. BARZAZI cit., p. 60.

¹⁹ Il Vicario Generale dell'Ordine, Gerolamo da Castelferretti, era stato richiamato d'urgenza a Roma. Partito da Parigi, egli passò per Genova nel febbraio 1610: A. OLGIATI, *Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini*, III/2, Milano 1711, p. 492.

²⁰ Così lo descrivono i *famuli* del barigello a proposito del tumulto del 1631: L. ALFONSO cit., p. 31.

²¹ Relazione anonima in A. BARZAZI cit., p. 53.

Il poderetto di Campi fu provvidenziale. Per sovvenire alle necessità della famiglia, lo Strozzi non aveva che la sua arte. E all'arte si rivolse. Il fortunato alloggio agreste, dove con tutta probabilità viveva la genitrice, si prestava molto bene per un avvio di attività. Le nozioni avute dai maestri, nell'affrettato tirocinio, e l'esercizio, che entro certi limiti aveva potuto proseguire negli anni del chiostro, offrivano al giovane pittore una sufficiente base per una valida pista di lancio. Se la sua mano non era ancora del tutto sicura nel disegno, intatta e fervida era la sua capacità di « leggere » nella loro freschezza le cose; pronta e intuitiva la sua sensibilità per captare la magia dei colori.

Nelle commissioni devozionali, testimoniate dalla lunga sua « galleria » dei S. Francesco, in quelle che incominciarono a giungergli dal « contado », si ricostruisce, con una certa facilità, il suo percorso artistico. Secondo una precisa « geografia » sopravvivono ancora in situ parecchi suoi lavori: Borzoli e Campofreddo (oggi Campoligure), le alture di Rapallo e le chiese di Riviera, in seguito Levanto e Novi Ligure ²².

Il cambiamento di vita, con i molteplici riflessi, e l'incalzare delle necessità quotidiane determinarono l'affermarsi di una personalità in aperto contrasto con la rigida disciplina conventuale fino allora vissuta: un carattere non facilmente domabile, una notevole intraprendenza nel proporsi programmi e iniziative, una spiccata tendenza agli affari con conseguente fascino del denaro e dell'impiego.

Si iscrive in questa linea il suo precedente interesse anche in ricerche diverse da quelle della pura arte. Nella vigilia di S. Martino (11 novembre) del 1613 uno spaventoso fortunale investì il porto di Genova, facendo naufragare sedici navi e una cinquantina di altre imbarcazioni. Qualche mese dopo lo Strozzi fu in grado di presentare ai Padri del Comune un suo progetto di « conservazione del porto », per scongiurare altri possibili disastri in avvenire ²³. L'avvenuta scoperta, per merito dell'Alfonso, di un manipolo di documenti degli anni successivi ci presenta un individuo pienamente inserito nel circolo della vita.

²² Cfr. G. ALGERI, *La formazione. L'attività giovanile e la prima maturità*, in Bernardo Strozzi cit., p. 21 e sgg.

²³ Cfr. M. STEFANI MANTOVANELLI, *L'« arte infallibile » delle invenzioni idrauliche per le Repubbliche di Genova e di Venezia*, in Bernardo Strozzi cit., p. 351.

La marginalità di Campi non poteva naturalmente durare a lungo. Nelle abitudini professionali del tempo il pittore, per svolgere in pieno la sua attività, doveva avere una sua « bottega » che automaticamente si trasformava in scuola per i giovani apprendisti, in officina di produzione per i collaboratori, più o meno numerosi, in punto d'incontro per committenti e intenditori d'arte. Anche lo Strozzi ebbe la sua. E l'ebbe, in piena funzione, quando intorno agli anni '20, divenne proprietario di una casa « agli orti di Sant'Andrea » (oggi vicinanze di piazza Dante), costituita da « appartamenti e botteghe » ²⁴.

Nel frattempo egli aveva avviato altre attività redditizie. Nel 1619 era entrato in società con Sebastiano De Ferrari « speciaro » per aprire con lui una bottega dell'« arte », sotto l'archivolto del Collegio dei Notari. Precise ne erano le clausole. La gestione sarebbe stata a carico del socio, il ricavato giornaliero doveva essere deposto in cassaforte; pagate le spese, l'utile sarebbe spettato per due terzi allo Strozzi e per un terzo al De Ferrari.

Un notaio faceva osservare che il pittore « non era solito tener improduttivi i suoi denari ». E infatti, qualche tempo dopo, egli dava dei soldi a Onofrio Zino, investendoli al tasso del 4% in una di lui bottega di « farinotto » ²⁵. Per conto proprio poi comprava nella vicina « crosa nuova del Colle », una casa « con vari piani » e, in diversi tempi, si procurava certi appezzamenti di terra in Framura, nella Riviera di Levante ²⁶.

L'officina agli Orti di Sant'Andrea lavorava a ritmo intenso. Dopo qualche anno, venne disturbata dall'impianto di una lavorazione di calce, aperta nelle vicinanze. Lo Strozzi dovette intentare una causa, per gli inconvenienti di polvere che ne derivavano all'attività pittorica. Purtroppo, in seguito, sarà obbligato a trasferirsi altrove. Provvisoriamente andrà a San Siro ²⁷.

Interessante dato dell'efficienza dell'officina è un curioso documento. Un agente di affari tedesco, Giovanni Ercomer, rese testimonianza, davanti al notaio per conto dello Strozzi, d'aver contrattato col mercante d'arte Gio Gerolamo Ghisolfi, una notevole partita di quadri: una cinquantina di impe-

²⁴ L'atto di acquisto è del 5 dicembre 1620: L. ALFONSO cit., p. 15.

²⁵ Cfr. i relativi atti *ibidem*.

²⁶ Le notizie sono dovute alle pazienti ricerche di L. ALFONSO cit.

²⁷ Cfr. M. MIGLIORINI, *Considerazioni in margine al processo 1625*, in *Bernardo Strozzi* cit., p. 373.

ratori a cavallo, cinque copie di un Ecce Homo, sei copie di San Gerolamo, due Pietà. Come controvalore di una parte di questa merce vengono indicate « calzette di stame di Fiandra », fatte a Mantova ²⁸.

Lo Zino, testé nominato in rapporto d'affari con il prete pittore, non era un ignoto. Innanzitutto la commissione per il dipinto, eseguito nella chiesa di San Martino di Framura, proveniva evidentemente da questa famiglia, oriunda del luogo, dove aveva il giuspatronato dell'altare che accolse quella tela. Inoltre Onofrio era diventato suo cognato, avendone sposato, in seconde nozze, la sorella Ginetta, delle vicende della quale siamo abbastanza informati, tramite i suoi vari testamenti. La sua presenza, nell'avvicinarsi degli eventi, accanto al fratello, è di tutto rilievo.

Sappiamo che Ginetta si era sposata con un certo Fontana, rimanendone precocemente vedova. Aveva avuto un figlio, Gio. Antonio, che risulta aver ricevuto, nel 1620, la somma di 70 lire dallo Strozzi; il che lo fa supporre di una certa età. Che, sulla crisi del pittore, avesse influito proprio quella inaspettata solitudine della sorella rimasta con la mamma? È una supposizione, che abbiamo ardito di avanzare.

Forse intuibili sono le ragioni della nuove nozze. Lo Zino era vedovo e padre di almeno quattro figli. Risultano le abituali sovvenzioni che lo Strozzi passava al cognato, per « moglie e figliuoli », dal 1615. La Ginetta accanto al fratello sacerdote-pittore! Certo con il fardello delle preoccupazioni familiari. Tra l'altro i documenti pubblicati dall'Alfonso ci presentano negli Zino una famiglia dove i dissapori e le contese stavano di casa: continue le beghe, i processi, le condanne a travagliare la vita di quell'uomo ²⁹.

Tutto questo non sminuiva – anzi forse accentuava – la dedizione della Ginetta verso il fratello. Che il pittore si servisse di lei, come modello per certe sue Madonne « caserecce », o per lo meno nella rapida grafia dei monocromi? Penso alle due grisailles, fortunatamente recuperate. Quel gesto spontaneo della Madre, che lascia scivolare il guizzante Bambinello Gesù tra le nodose mani del frate, mi sa tanto di domestico aneddoto, chissà quante volte vissuto ...

²⁸ L. ALFONSO cit., p. 16.

²⁹ *Ibidem*, passim.

Processi.

Agli « accidenti », che resero « notevole » la vita dello Strozzi agli occhi dello storiografo secentesco, gli archivi hanno aggiunto le vicende che lo coinvolsero davanti ai tribunali: beghe di interesse per le proprietà di Framura³⁰, di lavori con Luigi Centurione³¹, contrasti con il padrone di casa Raffaele Ravano e col proprietario della fornace di calce³².

Risvolti di maggior spessore rivelarono le cause dibattute dinanzi al Tribunale Ecclesiastico, prima quella del 1625, pubblicata e commentata da Alfonso Assini nel Catalogo della mostra del 1995³³. Si trattò di un'azione « proattiva », quella cioè che si accende non da una denuncia di pretesi danni, bensì dall'intervento spontaneo della giustizia di fronte a lesioni della legge, non appena giunge la *notitia criminis*. L'imputazione, formalizzata in apertura di procedimento all'interessato, era chiara. Bernardo Strozzi, che era sacerdote, *contra decorem dignitatis sacerdotalis*, esercitava pubblicamente e da più anni l'arte del pittore, facendo quadri anche « profani »; lavorava in ambienti pubblici, si faceva pagare lautamente e vendeva le sue opere. Nel decorso del dibattito, fece poi capolino anche il pizzico pruriginoso: aveva persino rappresentato immagini lascive e impudiche.

Leggendo i precisi termini di questo esposto non si vede che motivo ci sia di evocare subito fantasmi di invidie professionali e di interessati ricatti, anche se, per ipotesi, questi sentimenti per caso fossero esistiti in qualcuno. L'aneddoto, collocato nel suo tempo, si configura come un chiaro intervento di disciplina ecclesiastica.

L'avvocato fiscale aveva buon gioco per imbastire il suo atto di denuncia. Il comportamento del convenuto era « proibito e contro le disposizioni dei santi canoni », i quali, a farlo apposta, nell'ultimo secolo avevano avuto solenne riconferma e aggiornata riformulazione. Tra i programmi proposti dal Concilio di Trento (1542-1569) preminente importanza aveva assunto proprio la regolamentazione del cosiddetto « stato clericale ». Le norme

³⁰ *Ibidem*, p. 17 e sgg.

³¹ Cfr. ERNES [Fr. SAVERIO MOLFINO], *Bernardo Strozzi ... Due documenti inediti*, in « Il Cittadino », 10 febbraio 1909.

³² Cfr. M. MIGLIORINI cit., p. 370.

³³ A. ASSINI, *Gli atti del processo del 1625: un nuovo documento*, in *Bernardo Strozzi* cit., p. 365 e sgg.

emanate partivano da una affermazione di principio. La vita dei chierici deve essere uno specchio in cui tutti possono cogliere l'esempio da seguire. In questo senso gli uomini di Chiesa erano invitati ad armonizzare la vita e tutti i loro costumi; perché essi fossero garantiti nel fuggire « i negozi del secolo », veniva definitivamente sancito: nessun chierico secolare venga promosso agli Ordini sacri, se non sarà provvisto di un « beneficio, che gli assicuri l'onesto godimento di un « vitto sufficiente » ³⁴.

È noto che, celebrato il Concilio, fu impegno dei singoli vescovi promuoverne la fedele applicazione. San Carlo Borromeo di Milano divenne in proposito esempio e parametro di confronto per tutti i pastori.

A Genova l'arcivescovo Cipriano Pallavicino, nel 1574, indisse un Concilio provinciale, per attuare i decreti tridentini ³⁵. Gli atti vennero pubblicati dal successore Antonio Sauli nel 1586 e ripubblicati (in edizione romana) dal cardinale Orazio Spinola nel 1601, in occasione di un nuovo sinodo. La radunanza sinodale verrà rinnovata nel 1619 dall'arcivescovo Domenico de Marinis ³⁶.

La posizione giuridica dello Strozzi era evidentemente anomala. Ordinato sacerdote come religioso, ridotto alla vita secolare, non risulta fosse riuscito ad avere un beneficio. Non per nulla il padre Zaccaria si era premurato di sollecitarne uno dal vescovo di Acqui.

L'azione del Vicario Generale Mercadante è da leggersi nel contesto della normale sorveglianza disciplinare da parte degli organi preposti ed è sintomatico che lo stesso Strozzi, nella propria difesa, abbia un esplicito rimando al titolo *De vita et moribus clericorum* del Concilio Provinciale del 1574 ³⁷.

L'editore del processo si rammarica che il rintracciato gruppo di documenti non contenga la sentenza. Pare abbastanza ovvio. Il Vicario Generale dovette trovarsi a mal partito nel decidere. Una sentenza assolutoria sarebbe equivalsa ad una specie di avallo per una situazione dai risvolti contestabili... Una condanna ? Quale ne sarebbe stato l'epilogo ? Il presunto reo non of-

³⁴ Sessioni 21 e 22: cfr. *Canones et decreta* cit., pp. 133, 147.

³⁵ Cfr. *I sinodi postridentini della provincia Ecclesiastica di Genova. I. Le fonti*, Genova 1986.

³⁶ *Synodi Dioecesanæ et provinciales editæ atque ineditæ S. Genuensis Ecclesiæ*, Genova 1833.

³⁷ Cfr. *ibidem*, p. 43 e *Bernardo Strozzi* cit., p. 372.

friva altri motivi di grave richiamo ³⁸. Inoltre era nota a tutti la situazione di famiglia, anche se possiamo credere che il convenuto calchi un po' la mano quando, nella difesa, dice di dover provvedere a madre, sorelle e nipoti... L'incompletezza degli atti (e il mancato deposito di essi nella sede competente) può avere una sua ragione.

Nel 1631 successe poi il fattaccio di cui ci parlano gli atti scoperti e pubblicati da Luigi Alfonso. Il prete è per strada e resta coinvolto in un subbuglio di gente. Gli sgherri stanno conducendo un lestofante, un certo Scaglioso, il quale, visto il prete, dà uno strattone, si svincola dalle guardie e si aggrappa con tutta la forza alla sua vita. Nasce un parapiglia. C'è vicina una chiesa, quella di Nostra Signora delle Vigne. Nella confusione, il furfante, avvinghiato a don Bernardo, riesce ad infilarsi nel tempio; donde una denuncia da parte del barigello al Tribunale Ecclesiastico.

Anche qui, del procedimento abbiamo i termini precisi di un'imputazione che non fu per aver in qualche modo favorito il rifugiarsi dell'arrestato in chiesa, quindi in luogo che gode del diritto di asilo, bensì di non « aver considerato il palazzo arcivescovile carcere sicuro ». Il barigello, infatti, lo aveva sollecitato ad andare (col malcapitato) « in arcivescovado da monsignor Vicario » lì a pochi passi. Siamo all'epoca di monsignor De Marinis, quando – al dire dello stesso Alfonso – l'arcivescovo disponeva di un tribunale, « fornito di sbirri e di carcere ». Nelle note diatribe del tempo, a proposito delle rispettive competenze, l'aneddoto può saperla lunga ...

Di questo procedimento conosciamo anche la conclusione. Lo Strozzi fu multato di 50 scudi, cifra notevole, senza dubbio, ma corrispondente a quella che colpiva, nello stesso dibattito, un teste invitato a deporre, se non si fosse presentato ³⁹. Né ci risulta che essa sia stata poi realmente pagata.

Nella casa Strozzi le vicende si susseguivano a gettito continuo.

Quale soluzione ?

Il fatto che diede origine all'ultimo guaio giudiziario era successo una domenica, 24 agosto. Il pittore, dal « chiostro della Madonna delle Vigne », se ne tornava tranquillamente a casa. Da qualche mese infatti la sorella gli

³⁸ Nello stesso procedimento il suo medico, Gio. Agostino Barbato, dice di lui che è « bonissimo religioso »: *ibidem*, p. 371.

³⁹ Cfr. L. ALFONSO cit., pp. 30 e 35.

aveva procurato una nuova sistemazione. Ginetta nella primavera aveva concesso al reverendo Cristoforo della Noce l'uso di un suo alloggio al quarto piano della casa sita in « crosa nuova del Colle » (che il fratello le aveva passato in proprietà) in cambio della facoltà di poter disporre di una cappella dei magnifici Interiani, al Portello ⁴⁰. Avere a propria disposizione una cappella, evidentemente con annessi locali di abitazione: prospettiva troppo allettante per gli Strozzi in quei momenti, per lasciarsela sfuggire. Prete Bernardo ci teneva ad ostentare la sua qualifica di sacerdote. C'era stato il processo del '25, e quel rifugio, lì a due passi dai Cappuccini, con i quali era pur sempre in relazione, poteva avere notevoli vantaggi. La sorella, con la mamma, aveva condiviso le vicende – non certo serene – del fratello.

In merito alla sua situazione giuridica, una testimonianza delle carte venete, risalente ad un distinto confratello quasi coetaneo, il padre Mattia Bovoni da Genova, informa che i Superiori c'eran tornati sopra ripetute volte. Se soggettivamente il pittore poteva credersi sciolto dagli impegni della vita religiosa, in forza della decisione presa dal padre Zaccaria, suffragata da valide teorie dottrinali correnti, se, nel frattempo, sempre più andava solidificandosi l'appellativo dell'artista che passerà alla storia, era pur sempre ovvio che una chiarificazione autorevole doveva venire.

Le prospettive del caso, nel clima del tempo, non erano certo incoraggianti. Ottenere una conferma della sentenza del Provinciale? Non ci si poteva far illusioni. Con l'odierna prassi canonica, non ci sarebbero state difficoltà. Salvaguardato l'impegno sacerdotale, cui lo Strozzi per la verità mai venne meno, il richiedente avrebbe potuto essere senz'altro inserito tra il clero diocesano. Non così a quell'epoca. Ancora un secolo dopo, nello stesso ambiente genovese, farà scalpore un caso analogo, quello del somasco Innocenzo Frugoni. Comunque è storicamente accertato che, per avere secolarizzazioni perpetue in senso moderno, si dovranno attendere i tempi di Pio VII (1800-1823) ⁴¹. I pur validi interventi di favore, anzi una stessa

⁴⁰ *Ibidem*, p. 22. La cappella era stata approntata in forza del testamento di Paolo Battista Interiano (1608). Per essa lo Strozzi dipingeva una nota Santissima Incarnazione.

⁴¹ Cfr. C. PIONTEX, *De indulto exclaustationis nec non saecularizationis*, Washington 1925, p. 61 e sgg. Il Frugoni, entrato giovane tra i Somaschi contro voglia, come da sue insistenti dichiarazioni, condusse vita inquieta ed errabonda. Entrò poi, per ragioni letterarie, nelle grazie del cardinale Cornelio Bentivoglio che, nel 1730, gli ottenne, in via eccezionale, da Clemente XII la dispensa dalla vita religiosa con la qualifica di abate di San Remigio di Parodi (Alessandria): G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1824-1858, V, p. 49 e sgg.

eventuale superiore disponibilità, si sarebbero trovati dinanzi a insormontabili sbarramenti burocratici.

La quasi totale carenza di indicazioni cronologiche sui suoi dipinti ha costretto gli storici dello Strozzi ad una attenta analisi degli stilemi, da lui messi in opera, per ricostruire il quadro genealogico della sua attività; donde una costante richiesta, ben poco appagata dagli archivi. Ha egli fatto dei viaggi fuori della regione? Se già Orlando Grosso immaginava che Bernardo, per essersi poi rifugiato a Venezia, doveva averla precedentemente visitata, con più ragione, di recente, si è parlato di un ipotetico viaggio a Roma, che potrebbe forse essersi anche ripetuto e protratto per una certa durata⁴².

Oltre le addotte ragioni stilistiche ci potrebbero confortare anche alcune circostanze. A un dato momento i confratelli di Genova l'avevano fornito di una lettera commendatizia per il loro superiore di Roma. In essa si diceva delle traversie che il pittore stava attraversando da sedici anni⁴³. La data potrebbe coincidere con un periodo in cui (almeno finora) nessun documento ce lo dà presente a Genova. Altre circostanze ne renderebbero plausibile l'attuazione.

Il citato suo maestro, Francesco Di Negro da Genova, aveva assunto in Roma un ruolo di rilievo nel 1623. Nipote del cardinale Filippo Spinola, in Roma egli aveva compiuto i suoi studi. Urbano VIII Barberini, appena eletto Papa, lo nominò predicatore della sua Corte. Due anni dopo gli affidò un delicato incarico, quello di Procuratore Generale dell'Ordine: esser cioè l'unico tramite per trattare con la Corte Pontificia qualsiasi questione sia individuale che collettiva che potesse insorgere. Egli, tra i confratelli di Genova, si era scelto, tra altri, l'appena citato padre Mattia come suo « compagno-segretario »⁴⁴. Il padre Di Negro, per via della mamma, era poi parente dei genovesi Raggi, famiglia « rampante » a Roma in quegli anni, nell'orbita dei Barberini. Con essi, come ora sappiamo, lo Strozzi ebbe strette relazioni

⁴² O. GROSSO, *Il quadro di Erminia fra i pastori e la pittura di Bernardo Strozzi nel decennio 1620-1630*, in « Genova », gennaio 1942, pp. 1-8; M. C. GALAZZI, *Gli anni dell'affermazione genovese tra committenze pubbliche e quadri di stanza*, in *Bernardo Strozzi* cit., p. 44 e sgg. Nella cronologia documentaria dello Strozzi c'è un vuoto tra la primavera inoltrata del 1625 e l'autunno del 1628.

⁴³ A. BARZAZI cit.

⁴⁴ Personaggio di particolare rilievo: cfr. Fr. SAVERIO [Molfino], *I Cappuccini Genovesi. IX. Le nostre cronache*, Genova 1966, pp. 75-80.

di committenza e di amicizia. Con tutta probabilità, i Raggi furono anche il motivo di un altro ventilato viaggio del pittore, quello in Corsica, documentatoci da una notizia di archivio. Va tenuto inoltre presente che il cardinale Ottavio Raggi aveva due fratelli tra i Cappuccini di Genova ⁴⁵.

Fu notato come il « caso Strozzi » dovette avere larga risonanza tra i « Magnifici » della città. Taluni si prestarono ad essere patrocinatori del pittore. Sappiamo che in suo favore intervenne Giacomo De Franchi, che più tardi (1648-1650) ricoprirà la carica di Doge. Soprattutto se ne occupò una personalità di spiccato prestigio, particolarmente vicina all'Ordine dei Cappuccini, il nobile Gio Luca Chiavari, che fu doge proprio negli anni cruciali della nostra vicenda, 1627-1629. Aveva già assolto delicatissime missioni diplomatiche, prima a Parigi, poi nella stessa Corte Romana, tra il 1625 e il '27. Ai Cappuccini egli aveva costruito a Santa Margherita nel Tigullio un convento (1609-1611), al margine della sua splendida villa ⁴⁶. Può essere che, in occasione di una visita a Roma, allo Strozzi sia stata fatta la proposta da parte del Di Negro e del cardinale Antonio Barberini, fratello del Papa, di cui parlano le fonti venete: che il pittore, come frate, avrebbe potuto fermarsi a Roma per impiegarsi nella decorazione del convento che i Barberini stavano costruendo per l'Ordine, nelle vicinanze della loro prestigiosa dimora, al Tritone (1626-1631) ⁴⁷. La proposta non fu accettata dallo Strozzi. Secondo una preziosa informazione tramandataci dal Ratti, egli avrebbe avuto modo di far pervenire direttamente al Papa un esposto sulle sue condizioni personali e di famiglia. Ne avrebbe avuto un « rescritto » non risolutivo, ma « molto amorevole », con il prezioso dono di una superba Croce, destinatagli dallo stesso pontefice ⁴⁸.

Risulta che, fallite le diverse proposte e salvaguardati i canoni vigenti della irrevocabilità dei voti religiosi, la causa del pittore fu avviata su una concessione di ripiego, già notevole in clima di rigore. Avrebbe potuto richiedere il passaggio ad una Religione più blanda dei Cappuccini. Egli si era

⁴⁵ Cfr. L. ALFONSO cit., p. 17. I fratelli Raggi, Marcello e Giacomo Angelo, morirono ambedue di peste nel 1657.

⁴⁶ V., al proposito, una sua lettera in Appendice.

⁴⁷ La chiesa fu costruita dal 1626 al 1631. A decorarla furono chiamati artisti di tutto rispetto: G. Reni, il Domenichino, Pietro da Cortona, A. Sacchi, G. Lanfranco e altri. La proposta viene ricordata dal consulto di Fr. Fulgenzio Micanzio in A. BARZAZI cit., p. 62.

⁴⁸ R. SOPRANI - C. G. RATTI cit., I, p. 192.

già proposto un eventuale ingresso in qualcuno degli ordini cavallereschi, allora ancora efficienti. Pensava di « prendere la croce » dei Frati di S. Spirito, o meglio dei Cavalieri di Malta ⁴⁹. Atavica reminiscenza ? Può darsi. Intanto non si arrestava il corso degli eventi.

Si è soliti dire che mamma Ventura sia morta nel 1630 ⁵⁰. Per il susseguirsi dei fatti che vedremo, la data dovrebbe essere anticipata almeno di qualche mese. Quando infatti essa morì, spettò ad un altro coetaneo e compagno di studio dello Strozzi l'incombenza di una notifica da parte dei superiori. Il padre Vincenzo Castiglione da Genova, allora superiore al convento della SS. Concezione in Genova, si portò a casa sua per dirgli che, essendo cessato il motivo per cui era stato autorizzato a vivere nel secolo, gli incombeva il dovere di riprendere l'abito cappuccino ⁵¹. Era fatale che, da quel momento, il ritmo della vicenda si facesse febbrile.

L'esilio.

Prete Bernardo restò frastornato. Si trovarono di fronte, in evidente antitesi, due posizioni. Per i fautori della legge l'intervento del padre Zaccaria aveva avuto soltanto il valore di una benevola concessione temporanea, legata alla presenza della madre. Per il pittore, invece, il Prelato con la sua concessione aveva in pratica avallato la tesi della invalidità della sua professione. Tanto più che, come riferisce un'anonima defensionale reperita a Venezia, il Provinciale aveva preso la decisione « insieme con tutti li padri di diffinizione » ⁵², i quali si erano attenuti alle « dottrine de' l'invalidità della professione » propugnate dal noto maestro Emanuele Rodriquez.

Questi, in un articolo apposito della sua *Summa*, è chiaro ed esplicito. L'obbligo dei figliuoli verso i genitori in grave necessità è naturale e primario. Come tale non può essere pregiudicato da nessun nuovo intervento fatto, sia pure quello di un voto religioso. Ragion per cui, se la necessità è simultanea al voto, questo non regge e il religioso è obbligato ad uscire dalla Religione per assolvere al suo dovere di natura, con o senza licenza. L'even-

⁴⁹ Relazione anonima in A. BARZAZI cit., p. 57.

⁵⁰ In mancanza di precisi riferimenti archivistici essa era dedotta indirettamente da altre fonti.

⁵¹ Relazione anonima in A. BARZAZI cit., p. 56.

⁵² *Ibidem*, p. 53.

tuale superiore intervento, del resto, non avrebbe valore di revoca del voto, ma solo di ratifica della non esistenza del voto stesso. Ché, se la necessità si rivelasse dopo che i voti sono stati regolarmente emessi, il figlio può chiedere licenza e facoltà al Papa di star fuori anche senza abito. Se, invece, mantiene l'abito, la licenza può essere concessa anche « dal suo Provinciale ». E il maestro non manca di raccomandare ai prelati di essere in proposito « facili e benigni », facendo attenzione più allo spirito di carità che a qualunque umano rispetto ⁵³.

Per onestà dobbiamo riconoscere che una tale esposizione dottrinale non è che chiarisca tutti i possibili dubbi del caso in questione. Era davvero grave il bisogno in cui si trovava madre Ventura ? Che peso poteva avere la presenza nel ménage di una figlia sposata ? E poi – come anche allora poteva accadere – la Religione non avrebbe potuto intervenire con vigile sussidio ?

Il giurista d'ufficio di Venezia, fra' Fulgenzio Micanzio, messo davanti agli atti di causa, non mancò di fare un'amara considerazione. Non aveva mai trovato un iter « più disordinato, violento e arbitrario » ⁵⁴. Che il Di Negro e il cardinale di Sant'Onofrio (Barberini) – dei quali in particolare si rammaricherà nella sua protesta lo Strozzi – si siano lasciati prendere la mano dall'imperante clima di « ruvido zelo » ⁵⁵ ? Risulta che anche l'analogo caso segnalato alcuni anni prima a Valencia e condotto nella stessa linea del Rodriquez, ebbe analogo tormentato percorso ⁵⁶.

Per uscire dall'impasse e pressato dall'avvenuto decesso della genitrice, lo Strozzi dovette dar corso al suo passaggio ad una *laxiorem* Religione. Non essendo stata accolta la proposta per un eventuale ordine cavalleresco, dovette orientarsi verso una Religione conventuale. Prete Bernardo pensò ai Canonici Regolari Lateranensi, ben noti a Genova nella loro chiesa di San Teodoro. È probabile inoltre che abbia potuto servire da tramite un loro abate, che da poco aveva fatto il percorso al rovescio, dai Canonici era passato ai Cappuccini; personalità di rilievo, ripetute volte superiore provincia-

⁵³ E. RODRIQUEZ cit. (parte II, cap. VI), p. 10.

⁵⁴ Consulto del Micanzio in A. BARZAZI cit., p. 61.

⁵⁵ Cfr. MELCHIOR A POBLADURA, *Historia generalis Ordinis Fratrum Minorum Cappuccinorum*, II/1, Roma 1948, p. 113.

⁵⁶ V. CRISCUOLO cit., VI, p. 199. Dopo un nuovo ricorso (1516) alla Congregazione, se ne perde notizia come frate.

le⁵⁷ e famoso predicatore. Perché il passaggio avvenisse occorreva il benessere di ambe le parti, nei rispettivi organi responsabili. Nel caso l'autorizzazione era poi stata corredata di una clausola, a evidente salvaguardia di possibili mendicati rimandi: doveva realizzarsi entro sei mesi.

In questa prospettiva, la mattina dell'8 maggio 1630, il pittore si presentò al convento della SS. Concezione in Genova, accompagnato da qualche testimone e dal notaio; era stato convocato dal Consiglio dei cappuccini. Lì per lì la conclusione fu interlocutoria. Il Provinciale, che era Gerolamo da La Spezia, si prese qualche giorno di riflessione. Il 12 successivo tuttavia consegnava il decreto di assenso, controfirmato dai Definitori. Preso atto delle ragioni esposte, essi le avevano trovate valide e volentieri davano il loro nulla osta.

I Canonici Regolari, per loro parte, con una lettera del Visitatore Generale, don Andrea Fossa, del 27 giugno seguente, si proclamavano onorati della proposta loro giunta. « Erano benissimo informati della virtù » del richiedente e apprezzavano la « onorevolezza » che, dal riceverlo, sarebbe ridondata su tutta la Congregazione. Solo che, per una loro regola, l'accettazione l'avrebbe dovuta sancire il prossimo capitolo generale⁵⁸. Saltava così la scadenza fissata dal rescritto di Roma.

Da quel momento la sorte di Bernardo Strozzi fu in balia delle onde. A rileggerla, sulla falsariga del biografo del Seicento, sarebbe stata una successione di recriminazioni e sorprese, arresti e complotti per liberarlo, processi e condanne. Unico scampo: fingere una conversione e poi ... una rocambolesca fuga a Venezia.

Senza nulla togliere alla complessità di una situazione vista *in iure* con la mentalità del tempo, e ammesso che, in certe situazioni, non mancano mai i paladini dallo zelo inconsulto, possiamo lasciare di cavalcare la fantasia.

La vicenda è ricostruibile con informazioni sincrone. Lo Strozzi cercò di parare le sorprese con qualche ingenuo stratagemma, come quello di non aprire la porta al barigello: forse con qualche provocatoria tergiversazione; in concreto con provvedersi di salvacondotti, volta per volta rinnovabili.

⁵⁷ Era il P. Paolo M. Pergamo da Asti († 1640): cfr. *Lexicon capuccinum*, Roma 1951, *ad vocem*. Nel 1604-1605 era stato Ministro Provinciale a Genova.

⁵⁸ Fr. SAVERIO [Molfino], *I Cappuccini Genovesi. I. Note biografiche*, Genova 1912, p. 288 e sgg.

Ad aggravare le sue preoccupazioni, dopo la morte della madre, si aggiunsero le traversie della sorella. La già ricordata sistemazione agli Interiani avrebbe dovuto essere uno spiraglio di tranquillità, invece ... Quasi certamente le continue ricordate beghe della famiglia Zino approdarono ad un tragico epilogo. Onofrio Zino fu ucciso durante una rissa, il 17 novembre 1631, quasi « sotto le finestre di casa ». La Ginetta restò di nuovo sola a piangere su Gio Antonio, figlio del Fontana, di cui non aveva più notizie, e con Gio Giuseppino, rimastole da Onofrio, cieco dalla nascita ⁵⁹.

La situazione di ripiego del fratello non poteva durare sine die. Le disposizioni, emanate in proposito dal Concilio di Trento, erano tassative. Qualunque frate si fosse trovato abusivamente fuori convento *ad monasterium redire cogatur* e i Tribunali Ecclesiastici, come sappiamo, erano forniti delle opportune strutture ⁶⁰. Non occorre dunque interessate pressioni perché la legge fosse osservata. Anche i documenti del tempo parlano di traduzioni coattive e di carceri ⁶¹. Solo che occorre leggerli in chiave del tempo.

Disponiamo di un testo particolarmente qualificato. Zaccaria Boverio da Saluzzo († 1638) fu certamente testimone del caso Strozzi e qualificato opinionista nell'ambito dei Cappuccini. Egli insegna che anche per i presunti rei occorre aver la massima cura per la loro stima, specialmente se si tratta di religiosi insigni e « forniti di un particolare titolo di onore ». Nel caso che occorra servirsi dell'estremo rimedio di coercizione, si eviti qualsiasi clamore o impiego di secolari, esclusa ogni violenza materiale e adoperando solo ragioni di convincimento. Il reo dev'essere trattato benignamente e sia ben chiaro che l'eventuale estremo rimedio del carcere ha solo ragione di custodia, non di pena, e tanto meno di tortura. Che se, per sorvegliare fosse sufficiente una parte del convento, o la cella, basti adoperare questa. In tutto si deve procedere *moderate et religiose* ⁶².

⁵⁹ V. BELLONI, *Giuseppe Catto pittore, cognato dello Strozzi*, in « Squilla dei Francescani di Recco », 66/1 (1990), p. 24. Nell'atto di morte si dice: *obiit rixando, occisus prope portam qua itur ad Divae Annae*.

⁶⁰ Sessione 25, cap. 19: *Canones et Decreta* cit., p. 213.

⁶¹ Anche nelle *Constitutioni* cit., Roma 1608, cap. X, si parla di « carceri forti, ma humane ».

⁶² ZACCARIA BOVERIO DA SALUZZO, *Directorium juris judicialis pro Regularibus*, Torino 1624, p. 122 e sgg.

Non conosciamo la data precisa del « forzato » rientro del pittore al convento. È la sorella Ginetta che, nel suo testamento del 22 settembre 1632, ci dice che attualmente il fratello si trova tra i Cappuccini, in procinto di definire i suoi rapporti con l'Ordine. I documenti rintracciati a Venezia parlano di un periodo di 18 mesi. Dovette dunque trattarsi dell'autunno del '31. Tra i suoi confratelli lo Strozzi trovò chi lo compassionava. Qualcuno si azzardò a suggerirgli un'autoaccusa per farsi liberare *ad cautelam* dall'eventuale scomunica. Ma egli reagì, insistendo che il padre Zaccaria l'aveva « liberato » dagli obblighi, riconoscendo l'invalidità della sua professione. Altri, come il vecchio Innocenzo Cybo, « uomo di santa vita », lo confortavano. Il Cybo anzi si offriva di rappresentarlo come « procuratore » nell'ipotesi dell'ulteriore seguito della sua causa presso i dicasteri romani ⁶³.

Notevole doveva essere la risonanza dei fatti nell'opinione pubblica in momenti già tanto tesi per molteplici ragioni: pericoli di pestilenze, complicazioni politiche. Il giurista Micanzio di Venezia dà notizia che sarebbero stati gli stessi Superiori dell'Ordine a proporre al pittore l'alternativa di un suo allontanamento dalla città. « Consiglio altrettanto necessario, quanto prudente », commenta l'esperimentato uomo di legge ⁶⁴: prospettiva, sviluppata verosimilmente in via riservata, che trova conferma nelle parole adoperate nel testamento della sorella.

Nel frattempo maturavano altre circostanze. La Ginetta, ripresasi dal male che l'aveva spinta a dettare le sue ultime volontà, aveva modo di avviare una sua nuova sistemazione. Nel testamento ricorda i due collaboratori in pittura del fratello. Con uno di essi, Giuseppe Catto, doveva esserci già una certa affinità – notare il diverso trattamento usatogli nel legato –, rapporto che ebbe modo di concretarsi in un normale matrimonio (il terzo per lei), che offriva, oltretutto, una sicurezza per l'infelice Giuseppino ⁶⁵.

L'aver pensato a Venezia, come rifugio, al di là di possibili precedenti contatti, costituiva l'appagamento di un fascino, cui il pittore ubbidiva. Nella particolarità del caso, premevano altri motivi. La Serenissima godeva

⁶³ Relazione anonima in A. BARZAZI cit., p. 58. Il Cybo apparteneva ad una nobile famiglia di origine genovese, molto legata ai Cappuccini. Vestito in Calabria, si era poi trasferito a Genova. Le cronache ricordano il suo cagionevole stato di salute (« Sempre bisognoso »).

⁶⁴ Consulto di Micanzio in A. BARZAZI cit., p. 62.

⁶⁵ Non si conosce la data precisa del matrimonio. Comunque è certificato dall'ultimo testamento della Ginetta, del 22 agosto 1644.

fama di propizio clima di libertà, anche in fatto di rapporti religioso-politici. Nell'animo esacerbato del frate, sorretto comunque da solidi principi di fede, covava una recondita viva speranza. Di lassù, come riferirà in una sua supplica, era « sicuro di poter far capitar a notizia di sua Santità e di l'eminentissimo cardinale [di] Santo Honorio la giustizia dei suoi interessi ed il torto che gli veniva fatto »⁶⁶: intento che merita di esser posto in rapporto con un particolare, emerso dall'ultima Mostra. Dal restauro di una splendida tavola esposta risulta che il soggetto, pensato prima come una semplice « chiamata di San Pietro », venne variato, durante la lavorazione, in una « consegna delle chiavi a San Pietro », simbolo del potere di sciogliere e perdonare. La critica attribuisce il dipinto a quel preciso momento di tormento e di ansia⁶⁷.

Conclusione.

Lo Strozzi dovette arrivare a Venezia, assieme all'altro suo collaboratore Gio Francesco Cassana, allo scadere della primavera del 1633. Il 20 luglio indirizzava al Serenissimo Doge la supplica per implorare un salvacondotto personale, che gli permettesse di esercitare liberamente la sua professione. Non conosciamo, almeno finora, un documento che confermi la concessione data. Esistono tuttavia – e son tuttora visibili – due famosi ritratti, che inducono a credere ad un suo pronto inserimento nel gran circolo culturale della città: quello di Francesco Erizzo, Doge del tempo (1631-1646), e quello del cardinale Federico Correr, dal '32 Patriarca di Venezia⁶⁸.

Alla città egli apparve nella sua qualifica di sacerdote, tanto più che ne ebbe subito il nome d'arte: il prete genovese.

Non ci compete – ciò che del resto è già stato ampiamente trattato – sottolineare quanto il suo pennello si sia arricchito nell'attingere forme e colori del nuovo mondo. Il pieno avvio nella privata e pubblica committenza con l'insonne attività della sua « officina » dimostrano che, sul piano giuridico, la sua vicenda aveva finalmente trovato l'alveo di un tranquillo scorrimento. Possiamo supporre l'intervento di qualche efficiente « prote-

⁶⁶ Supplica dello Strozzi in A. BARZAZI cit., p. 49.

⁶⁷ G. ROTONDI TERMINIELLO, *Analisi dei dipinti. Procedimenti operativi di un fare pittorico*, in *Bernardo Strozzi* cit., p. 89.

⁶⁸ L. MORTARI cit., pp. 215 e 218.

zione ». Il ritratto del patriarca deve pur avere una sua ragione. Nel 1635, in una ricevuta per lavori alla Marciana, riceve espressamente il titolo di Monsignore ⁶⁹. E quando, quasi dieci anni dopo, nel 1644, a 63 anni, muore « per mal di punta e febre maligna », affida con fiducia la sua anima a Dio e costituisce esecutore testamentario dei suoi beni il parroco del suo rione, Santa Fosca ⁷⁰.

Al di sopra di quelle che poterono essere pressioni dall'esterno sul suo caso, lo storico non può fare a meno di constatare che, superando « glosse » e precisazioni, l'aspetto puramente umano aveva preso il sopravvento nella sua vicenda. Oggi noi siamo in grado di valutare, con più pacato distacco, simili eventi. A farlo apposta, proprio negli stessi identici anni, ci è dato di registrare un caso analogo, sia pure per tutt'altri motivi. Una donna inglese, Mary Ward, voleva prevenire i tempi nell'istituire un'associazione di donne, capaci di svolgere una data attività, in forma non ancora contemplata dalla vigente legislazione. Ebbe notevoli difficoltà e dovette trascorrere, per la sua insistenza, alcuni mesi « di carcere » nel 1631 ⁷¹. L'azione pratica della Chiesa va soggetta ad inevitabili limiti di tempo e di visione. Compito di chi studia dare ad ogni evento la genuinità del suo volto ed applicare nel conseguente giudizio l'aurea formula *veniam damus petimusque vicissim*.

Che dire allora della versione del caso Strozzi, che finora ha tenuto il campo ?

La coincidenza di una ... misteriosa dispersione di carte fece sì che la memoria del pittore restasse esclusivamente affidata ad un unico testo, quello delle *Vite* del Soprani (1674), che finirono per avere un significato diverso da quello che lo stesso autore si era prefisso: credere, cioè, frutto di una coscienziosa ricerca, sia pure mnemonica, ciò che invece era frutto di una interpretazione anonima, sbocciata nel barocchismo di moda e codificata da tre mani; le *Vite* infatti, in realtà, risalgono a tre diversi compilatori, Soprani, Casone, Aproso ⁷².

⁶⁹ Il titolo gli viene riconosciuto nell'atto di consegna dell'allegoria della scultura della Biblioteca Marciana: cfr. *Bernardo Strozzi* cit., p. 72.

⁷⁰ Cfr. testamento e inventario *ibidem*, p. 376 e sgg.

⁷¹ I. ZACCHEO, *Mary Ward*, in « Quaderni Franzoniani », VIII/2 (1995), p. 119 e sgg.

⁷² V. BELLONI, *Penne, pennelli e quadrerie. Cultura e pittura genovese del Seicento*, Genova 1973, pp. 7-18.

Il complotto che gli scolari, spalleggiati dai parenti, avrebbero ordito per liberare lo Strozzi dalle mani del barigello o dai rigori del carcere conventuale? Il primo sa evidentemente di maldestra velina, ritagliata dalle « voci » della gente, su un aneddoto che oggi, dopo gli atti pubblicati dall'Alfonso, ci appare nei suoi precisi risvolti giuridici. L'assalto notturno al convento, se letto con attenzione, non può non dirsi che risibile, Pretendere che religiosi, oltre tutto usi alle veglie notturne, non si accorgano dell'irrompere di una ciurma nei silenziosi ambulacri del convento? Chi lo può credere? Ne è prova la diversa regia con cui il preteso atto ci viene raccontato dal libellista ottocentesco, Locatelli. La scena sarebbe avvenuta ... nella notte di Natale, quando tutta la comunità era impegnata nella solenne azione liturgica. E la congiura sarebbe stata favorita dalla complicità di un « balordo », un povere diavolo, cui piaceva il vino, che era a servizio del convento, e che, in stato di ebbrezza, avrebbe messo a disposizione la chiave della porta ⁷³.

In quanto all'avventurosa fuga a Venezia, già il Ratti si era sentito in dovere di mettere in guardia i posteri da una troppo credula lettura del racconto ⁷⁴.

E', dunque, lo Strozzi cappuccino sì?, cappuccino no? Anagraficamente abbiamo proposto con lealtà i dubbi e le incertezze che turbavano l'animo del giovane frate, sia pure sotto la spinta di disagiate condizioni familiari. Abbiamo anche esposto le difficoltà giuridiche, avanzate da chi aveva il dovere di garantire la legge.

Coloro, e furono molti, che ne visitarono la grandiosa mostra a Genova, se attenti, non hanno potuto non accorgersi che quelle tele erano percorse da un segreto penetrante fluido che tutte le legava: il richiamo di un evidente « sapore di convento » ⁷⁵.

⁷³ P. LOCATELLI, *I casi di Bernardo Strozzi, pittore genovese*, Bergamo 1875, p. 38 e sgg.

⁷⁴ R. SOPRANI - C. G. RATTI cit., I, p. 194, nota.

⁷⁵ Cfr. C. SCIOLLA, « *Pittore tra genovesi di virtuosa fama* », *Strozzi e la critica*, in *Bernardo Strozzi* cit., pp. 327-330. Sul versante del significato culturale devozionale dello Strozzi, illuminante è infine l'accento alla necessità di studiarne i risultati pittorici... in stretto raccordo con la mistica dell'Ordine Cappuccino al quale lo Strozzi ha appartenuto.

APPENDICE

1

1632, settembre 22, Genova

Testamento di Ginetta Strozzi

Notaio Giulio Malatesta, in ASG, Notai antichi, n. 5611, f. 33.

In nomine Domini amen. Domina Gineta, filia quondam Petri Strozzi et uxor quondam Honoflii Zini, sana, Dei gratia, mente, sensu, loquella et intellectu ac in sua sana, bona et perfecta memoria existens, licet corporea egritudine gravetur, divinum timens iudicium, testari cupiens et sua disporre et ordinare, ideo, tenore huius sui nuncupativi testamenti quod sine scriptis dicitur, de se eiusque bonis statuit, disposuit et ordinavit in omnibus ut infra.

Primo namque, quando eam mori contigerit, animam suam humiliter commendavit et commendat Divine Maiestati. Cadaver vero suum humari voluit in illa ecclesia bene visa et expendi id quod fuerit necesse suficiensque.

Item legavit hospitali Pammatoni, hospitali infirmorum incurabilium et spectato officio suffragii pauperum soldos decem pro quolibet.

Item legavit et legat reverendis fratribus ecclesie Sancti Francisci libras viginti quinque pro dicendis tot missis pro anima dicte testatricis.

Item legavit et legat Fiorine que servit in eius domo pro serviti in <et> ex domo libras viginti quinque pro amore Dei et pro anima dicte testatricis.

Item legavit et legat Blance eius nurui raubam^a unam, vulgo feste septe deaurati turchini^b et ultra borsotum^c existentem in capsiet^d dicte testatricis proprium dicte Blance, scosale^e unum cum uno rosario (?) et banderetta^f.

Item legavit et legat Iohanni Francisco Cassane, filio Bartholomei, libras centum Genue amore Dei et pro anima dicte testatricis.

Item legavit et legat Iohanni Iosepho Catto, filio Laurentii, libras duas Genue amore Dei et pro anima dicte testatricis.

Item legavit et legat dictis Iosepho et Iohanni Francisco illa designa que sunt in forzerio dicte testatricis, dividenda inter eos pro dimidia et hec omnia ad hoc ut curam habeant pro Iohanne Iosepho, filio dicte testatricis, cum amore.

Item quatenus Iohannes Antonius Fontana, filius prior dicte testatricis ex domino Petro Fontana, eius primo viro, viveret et veniret ad presentem civitatem ex qua sunt plures anni quod ipse est absens, immo de eo nulla notitia habetur sed dictum fuit ipsum esse mortuum, tali casu et proinde si viveret, ut supra, et veniret, ut supra, legavit et legat libras mille Genuæ que ei serviant et servire habeant tam pro eius legitima quam pro quavis alia clausula ipsi pertinenti et debita.

Reliquorum vero omnium et singulorum bonorum suorum mobilium et immobilium, iurium et rationum et actionum ad dictam testatricem quomodocumque et qualitercumque spectantium et pertinentium et creditorum descendendum nunc et in futurum heredem suum universalem instituit et esse voluit oreque proprio nominavit et nominat Iosephum Zinum, filium dicte testatricis et domini quondam Honoflii legitimum et naturalem solum et in solidum. Qui stari habeat penes reverendum fratrem Bernardum Strozzi, fratrem dicte testatricis, quatenus dictus frater Bernardus se licentiaverit a Religione reverendorum fratrum Capucinatorum, in qua modo reperitur. Qui reverendus Bernardus tali casu habeat et habere debeat administrationem omnium bonorum dicte testatricis et de eis disponere valeat et possit in [eius] electione. Et ita iussit et ordinavit. Et quatenus dictus reverendus frater Bernardus non se licentiaverit et steterit continuo in dicta Religione, voluit tali casu dictum Iosephum alii et subsistere et stare penes dictos Iosephum Cattum et Iohannem Cassanam, qui insimul habitant et de eo curam habere debeant donec fuerit etatis legitime pro sui ipsius sustentatione. Voluit insuper habere et percipi posse fructus bonorum dicte testatricis inviolabiliter; aliter quam et quatenus si dictus Ioseph non potuerit vel noluerit cum eis stare, sit in sua electione recedere ab eis et stare cum aliis personis. Tamen ut ei videbitur gravat eum ad standum cum dictis Iosepho et Iohanne Francisco quia de eis multum confidit et eos deprecatur ad diligentem curam de eo habere. Condicione quod, quatenus dictus Ioseph, eius filius, deveniet facta etate annorum viginti quinque et ab intestato et absque filiis legitimis et de legitimo matrimonio natis eo tunc in dicta hereditate substituit, pro una dimidia, dictos Iosephum Cattum et Iohannem Franciscum Cassanam et pro altera dimidia eius parentes et confinientes et qui

tempore eius mortis erunt in loco Campi, in primis magnificos de Spinularum familia.

Cassans, revocans et annullans... De quibus omnibus... Per me Iulium Malatesta notarium.

Actum Genue, videlicet in camera caminate domus habitacionis dicte testatrici, site in via nova, vulgo dalle Fontane et ad Portellum vie nove, que domus est de familia magnificorum Interianorum, anno a nativitate Domini millesimo sexcentesimo trigesimo secundo, indictione XIII secundum Genue cursum, die vero mercurii 22 septembris, in vesperis, presentibus testibus Antonio Vacha quondam Lodisii, Petro Leverono quondam Augustini, Andrea Cervetto quondam Nicolai, Dominico Connio quondam Antonii et Gotardo Risso Thome, ad premissa vocatis et rogatis.

^a vestito da donna in genere ^b il colore caratterizzava, distinguendoli, i vestiti
^c borsetta ^d cassoncino, scrigno ^e grembiule ^f ventaglio.

2

1611, settembre 17, Santa Margherita Ligure

Lettera del Magnifico Gian Luca Chiavari al p. Zaccaria da Manarola, Provinciale dei Cappuccini.

Archivio Provinciale dei Cappuccini di Genova, fasc. S. Margherita. Edizione parziale Fr. SAVERIO [Molfino], V. *Codice diplomatico* cit.

Il documento non riguarda direttamente il nostro argomento. Tuttavia, dalla lettura, si rivela uno scorcio di ambiente, prezioso per capirne gli eventi. Il Magnifico apparteneva alla nobiltà « nuova ». Figlio del doge Gerolamo (1583-1585), col fratello Tommaso ha condiviso un prestigioso *cursus honorum*. In un testamento del 1618 (ASG, Notai antichi, n. 5278, notaio Bernardo Zerbino) aveva disposto di essere inumato col saio dei Cappuccini e ne faceva umile richiesta: « un habito vecchio ... per amor di Dio ». Durante la peste (1656), della quale morì, si distinse per il suo edificante comportamento civico e religioso.

Molto Reverendo Padre nel Signore osservantissimo.

Io credea fermamente di dover fruire la Paternità Vostra qualche giorni qui in Santa Margarita si come mi disse mentre eramo in Genova, ma per

mia poca sorte non è potuto riuscire in tanto tempo ch'io desidero grandemente questa consolatione. La quale non conviene ch'io sperì più per l'anno presente per lo Capitolo che si va preparando e l'inverno che s'avvicina, e ne richiama alla città. Onde per sodisfatione mia anzi per accrescerla di vantaggio se più si può mi è parso dire alla P.V. alcune cose col mezo di questa lettera già che troppo si differe il ragionarne di presenza. Riconosco obligo grandissimo a tutti i Padri, et infinito alla P.V. che habbiano sollevato questo luogo col monastero e Chiesa che se gli è fatto, e quest'opra farà nell'avvenire giovamento tale non solo a questi popoli, ma a convicini ancora che sempre benediranno chi concorse a deliberarla e metterla in atto. Et io di quel poco che N(ostro) S(ignore) ha voluto per mia mano ne resto ogni giorno tanto consolato che quasi mi pare soverchia ricompensa se ci fusse occasione di merito. Benedetto Dio che a tutti, e sempre dà comodità di acquisto spirituale così gli piaccia darci anco gratia di sapersene fruire. Come v'è facendo questa povera gente la quale nel partecipare alli padri quel poco che tiene concorre con l'effetto come se fosse più ricca, ma con affetto vantaggioso oltre ogni credenza. Ciò si è conosciuto e si vede ogni giorno perché non solo dà il governo alla famiglia ordinaria con cerca non faticosa, ma alle volte senza grave carico anzi di bonissimo animo dà provvedendo al numero straordinario de padri che per qualche accidente s'è ritrovato e fermato un pezzo in Santa Margarita che se pure è convenuto in simil casi solamente andare a Rapallo per vino, ne han riportato oltre i loro fiaschi pieni altri ancora che gli erano dati. Et io che pur come più obligato alla religione di tutti gli altri farei parte di mio desinare con li padri se ci fusse il bisogno, mi vedo l'occasione in maniera ch'io non saprei che i Capuccini ci fussero se aspettassi di saperlo richiesto di soccorrere a qualche loro necessità. Onde può benissimo la P.V. tener per fermo che una dozzina di Padri possano vivere nel convento di Santa Margarita in ogni tempo, e nella estate forse di vantaggio. Del che io me ne rallegro con la P.V. che come diffensore contro chi non credea tanto innanzi habbia con l'aiuto di Dio superato ogni difficoltà, piantata la Croce, fatta la fabbrica e goda hora di vederla e sentirla comandare da tutti coloro che la rimirano. Che per essere in paese piacevole et in sito commodo, da persone assai che in questa stagione particolarmente vengono dalla città per ricrearsi in questo golfo. Onde dovendo partirsi alcuni padri per lo Capitolo et altri se occorresse, e resterebbe il choro mal provvisto in tempo che qui converrebbe esser pieno, prego la P.V. quando costì le paia a dar ordine perché non abbiamo rossore se alcun ne dicesse che il convento è bello e grande, ma che i frati son pochi. Tanto più che in-

tendo che dovrà per qualche pochi giorni venir costì anco il P. Tomaso il quale ha avuto una stretta gagliarda del suo male però, Iddio lodato, se v'è rihavendo. Prego bene la P.V. che ne lo rimandi quanto prima perché restano anco a compirsi quei lavori che se bene non mostrano la loro essenza sconcerterebbero però il tutto quando non fussero fatti da Maestro. E se bene maestro Mastino è l'operaio, ha però bisogno necessario del soprainendente. Che perciò quanto starà fuori di qui il P. Tomaso non si lavorerà cosa alcuna nel monastero. Per continuare con soddisfazione l'opera sino alla fine, et in questi giorni ch'io son qui ho fatto accomodare un molino con spesa e fabrica di qualche consideratione per haver il consiglio et alle volte l'occhio del detto Padre, che come s'è la P.V. meglio di me intende il mestiero quanto architetto che ne faccia professione. Ben può spiacerne che Nostro Signore non vuole che più aggiuti l'opra, pure se le forze glielo permettessero, ha l'animo pronto come obbligato all'obedienza. Habbia soddisfazione la P.V. che se gli si è speso più del solito nelli monasteri de Capuccini si è fatto unitamente tanti lavori per mio conto che chi facesse un calcolo del costo effettivo del convento solo troverebbe certo meno assai e di gran lunga di quello che sarebbe da tutti giudicato il valore della fabrica, oltre la fortezza, commodità et vaghezza che se le ritrovano. Ma, per non passare i termini nel fastidir V.P., per adesso basterà quanto s'è detto. Raccomandole il pregare per noi e le b(acio) le mani, offerendomeli prontissimo in ogni sua occorrenza. Che N(ostro) S(ignore) le conceda il compimento di ogni bene.

Di S. Margarita, il dì delle sacrate Stimmate del 1611. Di V. P. M. R. ossv. e come figlio aff.mo

Gian Luca Chiavari.

Al Molto R.do P.re nel Sign. Oss.mo
il P. Prov.le de' Capuccini

INDICE

<i>Edoardo Grendi</i> , Presentazione	pag.	5
<i>Bibliografia di don Luigi Alfonso</i> a cura di Claudio Paolocci . .	»	7
<i>Edilio Boccaleri</i> , L'ubicazione dell'agro compascuo genuate secondo la tavola di Polcevera	»	21
<i>Vito Piergiovanni</i> , Tradizione normativa mercantile e rapporti internazionali a Genova nel medioevo	»	43
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei	»	59
<i>Antonella Rovere</i> , Privilegi ed immunità dei marchesi di Gavi: un « Liber » del XIV secolo	»	95
<i>Paolo Fontana</i> , Contributi per un'analisi della « vita del Beato Martino eremita »	»	131
<i>Giuseppe Felloni – Valeria Polonio</i> , Un sondaggio per le comunità religiose a Genova in età moderna	»	143
<i>Giacomo Casarino</i> , Arti e milizie urbane nel 1531: indizi ed esordi di un rollo	»	167
<i>Vilma Borghesi</i> , Momenti dell'educazione di un patrizio genovese: Giovanni Andrea Doria (1540-1606)	»	191
<i>Cassiano Carpaneto da Langasco</i> , Rilettura del « caso » Strozzi	»	215
<i>Anna Maria Salone</i> , Federico Federici: note biografiche e ricerche d'archivio	»	247

<i>Carlo Bitossi</i> , Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giambattista Raggio	pag. 271
<i>Franca Marré Brunenghi</i> , Un autore dimenticato: Filippo Maria Bonini	» 305
<i>Claudio Costantini</i> , Genova e la guerra di Castro	» 325
<i>Edoardo Grendi</i> , Fonti inglesi per la storia genovese	» 347
<i>Alessandra Toncini Cabella</i> , Rolando Marchelli: nuove testimonianze pittoriche e documentarie	» 375
<i>Rossana Urbani</i> , I capitoli e l'oratorio di S. Erasmo di Sori . . .	» 409
<i>Riccardo Dellepiane – Paolo Giacomone Piana</i> , Le leve corse della Repubblica di Genova. Dalla pace di Ryswick al trattato di Utrecht (1697-1713)	» 425
<i>Elena Parma</i> , Sul collezionismo genovese nel XVIII secolo. L'inventario dei beni mobili del palazzo in Vallecchiara di Gio Domenico Spinola e altri documenti	» 447
<i>Daniele Sanguineti</i> , Novità sull'opera di Anton Maria Maragliano. Documenti per le cappelle Squarciafico alle Vigne e dell'Angelo Custode in N. S. della Rosa	» 489
<i>Dino Puncub</i> , Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del feudo di Rezzo e dell'azienda familiare	» 503
<i>Fausta Franchini Guelfi</i> , Pasquale Navone dal theatrum sacrum tardobarocco all'accademia	» 537
<i>Marco Bologna</i> , Per un modello generale degli archivi di famiglia	» 553
<i>Paola Massa</i> , Andrea Podestà, sindaco di una città tra vecchia e nuova economia	» 589



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo